

IL REGNO

Rivista settimanale politica artistica letteraria

SOMMARIO

Matilde Bonaparte.

La borghesia può risorgere?, *Vilfredo Pareto*.

Risposta a V. Pareto, *Giuseppe Prezzolini*.

I fatti del mondo: Ancora Chamberlain — Continua — La pietà a distanza — Le intenzioni pacifiche — L'eunuco d'Europa — Le preoccupazioni della Spagna — Lettera di un sacerdote.

Alla conquista del mondo, *Aldemiro Campodonico*.

Nazionalismo primitivo e proletario, *La Rivista*.

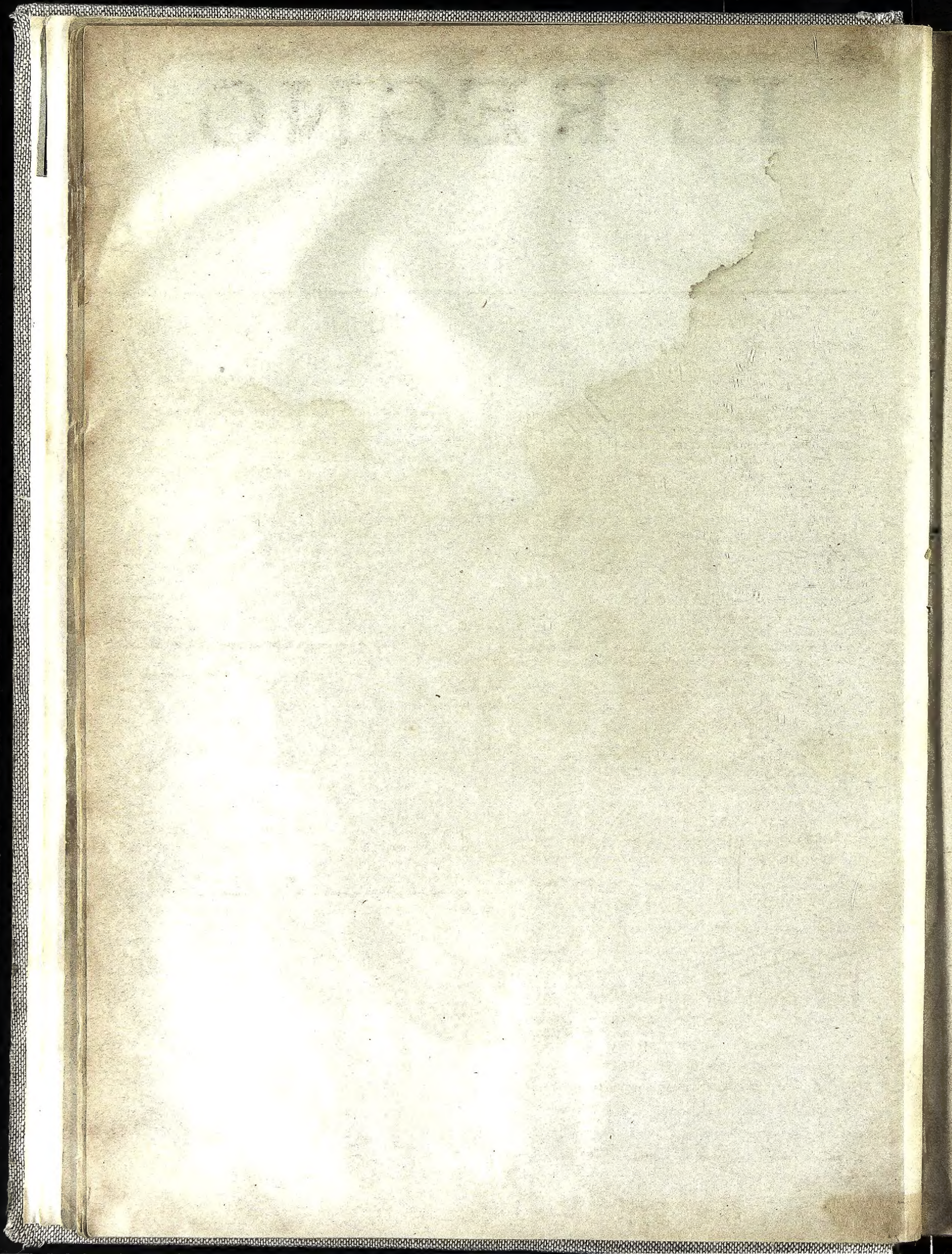
I discorsi degli altri: Impreparazione socialista.

La vita moderna e la macchina, *G. Antonio Borgese*.

Nota economica: (Provvidenze minime).

Corrispondenza SENESE — NOTIZIE — BIBLIOGRAFIA.





IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
172°-19 — VIA DEI GINORI — 172°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

II "GUIDORICCIO DE' FOGLIANI", di Simone di Martino, nella Sala delle Balestre

A Venezia, dove nessuno vide mai cavalli e cavalcate, le chiese son piene di monumenti equestri, e nel campo dei SS. Giovanni e Paolo troneggia il cavallo del Colleoni. A Siena, dove i cavalli abbondarono sempre, si sperò in Talomone e si sospirò la flotta. Non esiste in Siena un sol monumento equestre in plastica (oggi c'è il Garibaldi del Romanelli) e la pittura di veri monumenti, non fece che il Guidoriccio.

Simone di Martino che lo dipinse nel 1328 ebbe dal Comune di Siena 16 fiorini.

Dice il Cavalcaselle: « Maestoso e aitante della persona, presentasi di profilo sopra un cavallo bianco coperto da ricca qualdrappa ricamata a scacchi, l'abbronzato generale, in atto di procedere con molta quiete e gravità. Ha coperto il capo da un berretto rosso e indossa una ricca veste pure ricamata a scacchi, che rappresentano lo stemma della sua famiglia. Stringe le briglie con la sinistra e tiene nella destra mano il bastone del comando. Egli sembra occupato a esaminare le trincee; e infatti sul fondo formato da sinuosità, vedonsi le tende d'un accampamento, e più lontano, sui colli, una fortezza e torri, mentre sul davanti vedesi uno steccato di legno ».

Un malaugurato restauro rese cupo e pesante il fondo azzurro di questo dipinto che ha pur sempre una grande importanza per la storia della pittura senese e per quella del costume e dell'arte militare.

La sala delle Balestre si può chiamare anche la sala di Simone di Martino, e forse in essa saranno riuniti i lavori numerosi di questo artista nel corrente anno 1904.

Dei lavori di Simone che potranno figurare nella prossima Mostra d'Arte Antica, diremo un'altra volta.

Ci giungono continuamente d'ogni parte articoli politici, poesie, novelle con preghiera di pubblicazione. Noi ringraziamo vivamente gli zelanti nostri collaboratori volontari, o diciamo meglio, aspiranti alla collaborazione, perchè è sempre una prova che ci danno spontaneamente della buona accoglienza che riceve dal pubblico la nostra rivista, della stima e della diffusione di cui gode. Ma « a priori » siamo dolenti di non potere accettare nè novelle, nè versi, perchè non abbiamo spazio per questa letteratura. In quanto agli articoli di politica, saremo ben lieti tutte le volte che potremo pubblicarne, anche di sconosciuti, quando, ben s'intende, dicano cose importanti e bene.

MATILDE BONAPARTE

È passata l'ultima superstite della famiglia imperiale che toccò con l'origine della sua vita gli ultimi giorni del gigantesco parente.

È passata più che ottantenne chiusa nella custodia di un secolo, dinanzi ai primi anni di un altro secolo. E sono passati in questi giorni anche gli elogi sopra la sua bellezza antica e la sua grazia, sopra la sua amicizia per gli artisti e la sua arte.

Ma di lei che non è più se non un nome di una storia che già è leggenda, pochi hanno ricordato e forse nessuno inteso la virtù che le fu propria e che è degna di restare come segno singolare di un animo e di un destino.

Fra tutte le donne della sua stirpe che il destino volle grandi in bellezza, come gli uomini in forza, o in cupidigia d'impero, ella fu bella e forte. Fra tutte le donne e gli uomini della sua stirpe che la ventura e la sventura del gigantesco parente dissipò per un secolo e per il mondo a sognare il grande sogno, ella fu forse quella che ebbe il sogno più raccolto e più chiuso. Ella ebbe l'ira imperiale come un istinto del sangue e non la mostrò se non quanto e quando era necessario perchè apparisse come un diritto all'impero.

La mostrò quando due celebri amici suoi diventarono infedeli alla sua stirpe. Ruppe l'amicizia con un atto semplice e breve com'è il gesto di una mano, e nulla disse. In quell'atto senza parole la Napoleonide decrepita che or ora è passata con tutta la leggenda di sua stirpe, la principessa che nel culto comune della bellezza, nell'amore comune degli artisti e nell'esercizio comune dell'arte cercò le ultime vestigia della sovranità uscita più dalla gesta vana dei cento giorni che del primo impero, è degna di restare singolare e sola.

Un'altra Napoleonide ella ricorda, più grande, la più grande e tragica madre della storia, Laetizia. Dai fianchi di costei uscì la forza che sconvolse il mondo. Nella sua anima vigile e memore ella tenne tutto quanto il fato di suo figlio dal suo nascere al suo morire, il sogno del volto pallido e macro e la costruzione dell'impero e il suo cadere e il suo risorgere e il suo ruinare, il fato più tremendo nell'anima materna più tremenda della storia, chiuso tutto quanto come una gemma nella sua custodia, come una spada nella sua vagina. Come un mare la terra, l'età della madre circondò tutto il tempo del figlio conquistatore e imperatore. Fu di là e di qua da lui, come l'ambizione di lui era stata oltre tutti i confini. E nata in Corsica morì in Roma, culla e tomba dei fati giganteschi.

Ma Laetizia nella reggia imperiale di Francia, seduta in mezzo al tumulto dei fati, mormorava i suoi giudizi e i suoi calcoli popolari nel suo selvaggio dialetto corso. Parve tutto vedere e nulla comprendere, come un occhio del destino aperto e fisso sul figlio. O parve, più grandiosa e tragica, tutto vedere ostinandosi a nulla voler comprendere. Dinanzi alla fatica e all'impero del figlio la madre parve una personificazione della verità che tutto quaggiù è vano. Comunque, ella fu un testimone dalla lingua primordiale e balbuziente.

Più piccola di lei, Matilde tutto comprese e affermò il diritto dell'impero, quando era scomparso. Ella tenne fede al fato

che era finito. Più piccola di Laetizia, Matilde fu più generosa, perchè tenne fede a ciò che già si era dileguato come una vanità delle vanità. E in quanto la sua ira imperiale ebbe il pudore del silenzio fu la sua grandezza.

La Borghesia può risorgere?

L'illustre economista Vilfredo Pareto, che onora la patria all'Università di Losanna ha mandato questa risposta al nostro amico G. Prezzolini, per difendersi da alcune critiche mosse alla sua teoria delle élites nell'articolo L'Aristocrazia dei Briganti, comparso nel n. 3 di questa Rivista. Pubblichiamo volentieri la lettera del profondo sociologo, facendola seguire da alcune risposte del nostro Prezzolini.

Ella mi rimprovera di credere che la presente borghesia vada declinando e stia per essere sostituita da altra « élite » sorgente dalle classi popolari; a me pare invece che nuovi fatti, ogni giorno, confermino tale induzione.

Di ciò ragiono in modo puramente oggettivo, come potrei ricercare quale tra molte specie di formiche è più bellicosa; non mi muove amore né odio per questa o quella parte.

Forse il motivo del dissidio nostro sta in ciò che fatti diversi ci colpiscono. Solo dopo avere vissuto all'estero intesi — o se vuole, mi parve intendere — bene il senso di quell'evoluzione. In Italia la borghesia non è tanto decaduta quanto in Francia ed in altri paesi, ed è quindi naturale che chi ad essa principalmente volge la mente abbia un concetto diverso di chi osserva più maturi gli eventi.

Ma anche in Italia qualche fatto in favore della mia tesi ci sarebbe. Tra l'attività e l'energia della parte socialista e l'attività e l'energia della parte borghese non le pare che ci corre di molto? Un esiguo numero di socialisti, perchè virili e risoluti, debellarono col-l'ostruzione la maggioranza del parlamento italiano. Bastava un poco di coraggio per ridurre a dovere quei signori, come gli inglesi vinsero l'ostruzione degli irlandesi nel parlamento. Quel coraggio non l'ebbe nessuno: né ministri, né il presidente della Camera, né i deputati.

Facciamo un altro paragone. Vediamo cosa fecero i socialisti per la visita dello Czar, e cosa stanno facendo i borghesi per la visita del Loubet.

Non discorro della cortesia; sotto quell'aspetto i borghesi si dimostrano superiori ai socialisti; nè ciò contraddice la mia tesi; ai tempi della rivoluzione francese i gentiluomini si mantennero sempre superiori, in quanto a cortesia e buona educazione, a coloro che li ghigliottinavano. Ma i buoni borghesi italiani potrebbero, senza venire meno alla cortesia, moderare alquanto l'espressione dello sviscerato amore che ora li invade e pervade per l'uomo che rappresenta coloro che li vogliono sperdere e distruggere; per il capo del governo che ora, coll'amnistia, lascia liberi ed impuniti coloro che a Armentière incendiarono gli opifici, saccheggiarono le banche ed aggredirono inermi cittadini.

Non ci dobbiamo occupare di ciò che accade in casa altrui. Da che pulpito viene la predica! La Russia non è casa altrui per socialisti italiani? E quando essi in-

giuriavano lo Czar, non si occupavano di ciò che accadeva in Russia? Perchè dunque ai borghesi non sarebbe lecito di occuparsi di ciò che accade in Francia? Ai socialisti dispiace lo Czar perchè rappresenta il reggimento assoluto; perchè ai borghesi dovrebbe piacere Loubet il quale rappresenta il reggimento radicale-sociale preparante la rivoluzione sociale? Eppure bastò ai socialisti di fare la voce grossa per impedire allo Czar di venire in Italia, e per ottenere ora che i loro avversari si prostrino davanti al Loubet.

Mi dica lei da che parte stanno virilità e coraggio; mi dica lei quale di due eserciti che stanno a fronte si può prevedere che sarà vittorioso, quando uno è oltre-modo pugnace e l'altro tanto vile e remissivo che invece di opporsi al nemico lo seconda? Persino un povero consiglio quando si vuole uccidere, morde; e quella gente fa festa a coloro che li vogliono spersi e distrutti.

Potrei seguitare per un pezzo a citare altri molti fatti. Del resto discorro in generale, s'intende che ci sono le eccezioni; e ove lo dimenticassi, basterebbero ricordare come ella e gli amici suoi muovano animosi alla battaglia. Ma saranno seguiti? Se sì, dirò che, per l'Italia, non vale la mia conclusione. Se no, sarà confermata anche per l'Italia. Scientificamente, solo i fatti contano; il resto non esiste.

Mi creda, ecc.

CÉLIGNY, li 31 Dicembre 1903.

VILFREDO PARETO.

Mi permetta, signore, di passare sopra ai soliti complimenti e ai soliti ringraziamenti. La Sua lettera non rappresenta soltanto per me e per i miei amici del Regno la non piccola soddisfazione d'essere stati notati da una persona d'alta intelligenza, e discussi da un logico fine e da un osservatore perspicace del presente, come Ella è. Ma rappresenta per i miei amici il grato piacere — abbastanza raro per essere e conservarsi tale — di trovare un pensiero simile al loro, e per me l'occasione non meno grata di meglio determinare le critiche rivolte alla sua Teoria delle Aristocrazie. Le quali critiche, a me pare che non derivino dall'osservazione di fatti diversi, quanto piuttosto dalla diversa attitudine delle nostre menti. Ella vorrebbe essere lo scienziato obiettivo, libero da sentimenti, senza pregiudizi e senza simpatie, equanime, disinteressato, che osserva, che sperimenta e che nota, con la freddezza e la precisione d'uno strumento di fisica, e la lucidità d'uno specchio pulito. Non so quanto questo sia possibile, e quanto un'analisi della conoscenza umana, e la storia delle scienze soprattutto (nel nostro caso) morali, permetta d'affermare possibile una tale attitudine. In ogni caso, è certo, che non è la mia. Si può essere indifferenti forse in un teorema di meccanica, e si può anche giocare con un problema di metafisica. Ma non si può, negli studi politici e sociali, essere sgombro da fini personali. Necessariamente lo scienziato va a braccetto con l'avvocato, l'osservatore possiede dei capitali o è un proletario, e si muta in un uomo di partito. Possiamo certo metterci sui gradini del circo, e guardare tranquillamente la lotta; ma se ci siamo impegnati col *book-maker*, noi abbiamo una certa voglia di scendere nell'arena e di parteggiare per uno dei combattenti. Un buon pugno che decida in favore delle nostre azioni ci

fa piacere; mentre il colpo di lotta, che con il lottatore, atterra ogni nostra speranza di vincere la scommessa, ci dispiace come se avesse atterrato noi stessi. Per dirla in breve Ella vede nella Teoria delle Aristocrazie una teoria scientifica; io ci vedo invece una giustificazione scientifica d'una mia presente necessità politica.

Vista così l'attitudine, esaminiamo anche i fatti. Che ci siano prove di una decadenza borghese, nessuno contesta; e se quella che Lei cita con molto acume, è veramente simbolica, non lo sono meno tante altre che abbiamo talora qui commentate fra i *Fatti del mondo*, e fra i *Discorsi degli altri*. Ma questa decadenza appunto giustifica l'esistenza del *Regno*; il quale sarebbe un giornale fuori di posto in Inghilterra o in America, dove le borghesie non hanno ancora le midolla così rammollite da fornire d'armi i loro svaligiatori futuri. Noi siamo certo, come Ella dice, una eccezione; siamo una minoranza di eretici che ha il coraggio di deridere le sacre credenze della religione umanitaria, che beffeggia gli sdilinquimenti dei pacificatori e tenta di riportare al sentimento della forza la borghesia che l'ha perso.

Soltanto noi non ci fermiamo alle prove di decadenza; e sosteniamo che ad esse si possono opporre prove di risveglio; come pure sosteniamo che alle ragioni teoriche per le quali Ella quasi profetizza la fine prossima della borghesia, possono contrastarne altre che la mostrano bene lontana.

Di queste ragioni teoriche, parlerò altrove; chè richiederebbero troppo spazio e tempo. Ma dei sintomi voglio accennare brevemente, e ricordare il movimento individualista degli ultimi tempi; la formazione delle leghe dei proprietari contro l'insolenza socialista e l'indifferenza governativa; l'introduzione del *lock-out* in Italia, dopo l'uso talora giustamente feroce che ne han fatto i proprietari inglesi e americani; e vari esempi poi, di resistenza ferma e decisa contro gli scioperi, quali non si sarebbero neppure immaginati pochi anni or sono.

Non è la potenza che manca alla borghesia; essa avrebbe per sé e la tradizione, e lo Stato, e la Chiesa; essa comprende le ricchezze intellettuali e quelle economiche del paese.

La vita stessa del socialismo è una forza borghese; perchè non risiede già nelle masse organizzate che han trangugiato con maggiore o minore bestialità gli insegnamenti socialisti, quanto negli organizzatori che sono dei borghesi, cominciando dai politici più fini, come Turati, finendo agli uomini più pratici ed attivi, come Ferri. La vittoria del socialismo non sarebbe che una vittoria di una minoranza borghese.

Ciò che è mancato finora alla borghesia italiana, è stato l'esempio e una voce di forza. Il luogo comune corrente fra gli stessi borghesi, il loro nemico interno, era una certa convinzione d'essere condannati, di dovere presto o tardi, cedere tutto al nemico; e questa convinzione li ha troppo spesso gittati nella viltà dell'inerzia, o nella colpa delle concessioni.

Ella sa bene che l'esser convinti di perdere, è la prima ragione di perdere; la fede nella vittoria invece è la prima ragione di vincere.

È mancato finora un esempio e una voce: cioè un uomo. Noi crediamo fermamente al potere degli individui sulla storia dei popoli. Chamberlain ne è la prova presente. Dia un Chamberlain alla borghesia italiana,

ma adatto ad essa, e capace di svegliare il sentimento di classe, e quell'egoismo che difende, offende, rende servo o distrugge, quell'egoismo che si trova in tutti gli organismi viventi, quell'egoismo che c'è anche nel coniglio di cui Ella ha parlato; allora, vedrà che gli Tsar potranno venire in Italia e che gli ostruzionismi saranno vinti.

E a Lei che mostra ancora grande amore pei fatti tanto da farli gli ultimi giudici e da crearli Corte Suprema di Cassazione delle leggi e previsioni scientifiche, voglio ricordare fra i segni di quel risveglio cui sopra accennavo, un fatto: cioè, il *Regno*.

Che sia potuta sorgere in Italia una rivista quale è la nostra, con un indirizzo così preciso e reciso, senza ondeggianti e senza viltà, non le sembra forse un fatto importante?

Vorrei, Signore, dirle ancora più lungamente dove io dissento da Lei, ma mi basta di averLe accennato il perchè. Ella è un osservatore, o vuole almeno conservarsi tale; e se talora il braccio le scatta per un applauso, e l'ironia la prende per qualche spettacolo di viltà, presto si corregge e ritorna alla sua freddezza. Io sono invece, qui almeno, un combattente, e come tale non posso consentire alla condanna di me e del mio partito.

Mi creda suo devotissimo

GIUSEPPE PREZZOLINI.

I FATTI DEL MONDO

Ancora Chamberlain.

Noi ci occupiamo spesso di cose inglesi e soprattutto di Chamberlain, non perchè non ameremmo meglio di occuparci di cose e di uomini nostri, ma perchè le idee e gli ideali che amiamo, li vediamo rappresentati di là dei monti e del mare, e non qui. Il solo modo di fare dell'imperialismo in Italia è di riguardare verso l'Inghilterra. Ci resta questa sola eredità romana. Qui l'amore nostro per una vita nazionale più energica e grande non può appalesarsi se non sotto l'aspetto della critica polemica, e ci duole che questa debba essere quasi sempre d'ironia e di satira. Noi saremmo per indole degli entusiasti celebratori, e invece si è costretti ad essere de' freddi maldicenti. Ma i lettori nostri comprenderanno l'amore e l'opera creativa che si celano sotto il dispetto e l'opera distruttiva della nostra rivista.

Tornando all'Inghilterra e a Chamberlain, noi assistiamo ora al colossale trionfo di quest'ultimo, di discorso in discorso, di elezione elettorale in elezione elettorale. Quest'uomo che è già vecchio, ha in pochi mesi rivoluzionato la nazione non solo più vasta, ma anche più tradizionalista del mondo. È il vero demone e il vero demonio della stirpe, cioè uno di quei rari uomini riassuntivi di interi popoli i quali sorgono in certi momenti storici e portano nel proprio petto i destini futuri della propria nazione. È l'uomo che, solo, vuole la guerra esterna, solo, per la prosperità di tutto il suo popolo, e la vince; l'uomo, che, solo, per la stessa prosperità e grandezza, vuole la guerra interna, e sta vincendola. È oggi l'esemplare più energico e bello dell'uomo nazionale, coè di quel genere d'uomini la cui anima e la cui attività, orgoglio, ambizione, sete di dominio e di gloria sono vasti come i confini di un impero e oltre, il cui sogno è come il mare che cinge quei confini; uomini che sono la vera forza della storia, non ostante che la democrazia e il concetto del plebismo storico li neghino.

E a questo appunto volevamo arrivare a proposito di Chamberlain. I democratici del momento attuale e gli storici democra

tici che vogliono spiegare tutti i fatti del mondo come una produzione dei bisogni, soprattutto economici, e della vita, specialmente materiale, delle folle, cadono, come avvertivamo nel numero scorso, quando parlano di Chamberlain, in spropositi e contraddizioni altrettanto ameni quanto madornali.

Essi, primi i socialisti e i sentimentali umanitari, si scagliano contro l'ex-ministro inglese come autore unico e solo, una volta della guerra contro i Boeri, ora dell'invadente protezionismo. Or bene, fino a prova in contrario, la guerra contro i Boeri fu anche un atto del popolo inglese; e fu una vittoria, e il protezionismo sarà pure un fatto del popolo inglese; cioè sono anche due manifestazioni di vita collettiva. I democratici della storia e dell'ora presente spiegano tutta la vita collettiva con cause, autori e attori collettivi, riserbando parti molto secondarie per le individualità. Nel tempo stesso i due atti più grandi del popolo inglese contemporaneo se li raffigurano e se li spiegano come voluti e prodotti da una sola individualità, naturalmente scellerata, e per conseguenza odiano questa individualità, cioè Chamberlain. Sono in teoria democratici, in pratica, nel loro odio e per il loro odio, storici individualisti, e diciamo anche aristocratici. Fanno anch'essi delle personalità, tanto per sfogarsi. Si sfogano, ma si distruggono. Non vi è nessuno che dia all'uomo nazionale, all'eroe, tanta importanza quanta glie ne danno coloro che lo negano. Lo negano, ma se non esistesse, lo inventerebbero, tanto per sfogarsi a denigrarlo. Nella denigrazione è la sua affermazione, ed anche la sua glorificazione.

Prendiamo il nostro bene dove si trova, anche gli spropositi e le contraddizioni dalla bocca degli avversari. Intanto, a dispetto di tutti i democratici della politica e della storia, Chamberlain ci dà l'esempio del come un uomo solo non soltanto possa combattere per tutto un popolo, ma anche vincere. E non soltanto per, ma anche contro tutto un popolo, come accadeva sino a pochi giorni fa per la questione del protezionismo, invisato a tre quarti degli inglesi.

Siamo sempre qui, le moltitudini sono la materia, gli uomini grandi, i geni, gli eroi sono la forma del mondo e di sua storia.

Continua.

A proposito sempre di Chamberlain e della sua attività, può ricorrere qualche raffronto italico, lo premettiamo, alquanto curioso. Anche noi abbiamo un uomo pubblico molto attivo, il più freneticamente attivo di tutti; chi non ci suggerisce il nome? Enrico Ferri. Egli è qua, là, in Parlamento, all'*Avanti*, nei comizi, conciona, scrive, fa l'avvocato, accusa a destra e a sinistra, dà e si prende querele, fa di sé stesso ogni mattina e ogni sera il miracolo de' sette pani e de' sette pesci sette volte maggiore, di un solo Ferri innumerevoli faccendieri. Gran parte della borghesia lo teme appunto perchè è un uomo strepitosamente attivo. Certo tra tutti i socialisti è quegli che più fa paura.

Ma vedete differenza tra attività e attività. È la stessa di quella che corre tra avere e non avere idee. Ferri è un uomo che si agita, ma a patto di continuare a non pensar più, a non formulare più un concetto, come fa da venticinque anni a questa parte. E a patto di continuare a ripetere gli stessi luoghi comuni, gli stessi spropositi comunissimi, e a commetterne delle grosse una dopo l'altra.

Invece l'ex-ministro inglese, si licet parva con quel che segue, ha delle idee, occorre dimostrarlo?, e si adopra sul fondamento di quelle idee e per quelle idee. Vince e nel suo paese produce effetti colossali.

Al contrario tutto ciò che produce il povero Ferri, abbandonato se stesso, è un vero disastro. Perchè egli non è un uomo attivo, ma un fanatico e un frenetico. Noi dovremmo erigergli una statua, perchè è un vero disastro soprattutto per il suo partito. Si veda quanto accade per il processo Bettolo. Da mesi e mesi noi abbiamo sotto gli occhi lo spettacolo della massima leggerezza di mente e di cuore impiegata a compiere la funzione più grave della vita pubblica, quella di chi accusa persone pubbliche per uffici tenuti. Il paese o non se ne occupa più, o n'è rivoltato. E Ferri si trae dietro gran parte del socialismo italiano che egli

rappresenta e capeggia. Nel nome suo e per opera di lui il socialismo italiano fa la più deplorabile figura.

Ancora qualche anno di Ferri e del suo *Avanti*, e il socialismo qui da noi è spacciato.

Ripetiamo dunque anche noi, come i dabbenuomini che hanno fiducia in lui, evviva Ferri, e che prosperi e faccia sempre il direttore dell'*Avanti*, l'accusatore pubblico, il querelato e il querelante, e soprattutto continui a non pensare e ad agire, ad agire freneticamente, farneticamente, un giorno più dell'altro. In fin de' conti è un uomo di buona volontà che esercita meglio che può la missione per la quale è nato: fa il più gran male a sé stesso ed agli amici suoi.

La pietà a distanza.

I tenerelli cuori dei democratici milanesi continuano a commuoversi delle sorti degli schiavi della Somalia e si danno delle grandi arie americane di antischiavisti. L'ingegnere Robecchi-Bricchetti, umanitario raccoglitor di reliquie, ha portato in patria i ferri (autentici?) degli sventurati negri, e può darsi che il *Secolo* intenda formare nella sua redazione un piccolo museo della pietà, ove si ammireranno con devota commozione le lacrime impagliate di L. Tolstoj e il sangue imbottigliato di F. Cavallotti. Essi hanno forse ragione nel dire che la nostra colonia potrebbe essere sfruttata di più, ma non è certo il miglior mezzo quello di screditarla, di attaccare la Società del Benadir e di liberare gli schiavi. Tant'è vero che gli stessi antischiavisti confessano che quelli schiavi che sono stati liberati mancano di lavoro e di cibo.

Così la filantropia antischiavista toglie i ferri ma dà l'appetito, leva le catene dalle gambe e manda la fame allo stomaco. La pietà non potendo togliere i mali, li fa cambiar di posto.

Le intenzioni pacifiche.

Mentre si stanno complottando innocui arbitrati e non sono spenti gli echi delle esultanze pacifiche, si sta preparando in Oriente una piccola smentita pratica a tutte le frasi e a tutti i trattati della nostra sfiancata Europa. Il Giappone sta per correr sopra alla Russia; l'Inghilterra ha fatto capire che si manterrà tutt'altro che neutrale, e d'altra parte la Francia non potrà starsene a casa se perfino l'Italia ha provato il bisogno di mandare alcune navi nei mari della Cina. C'è dunque il rischio che la piccola pace europea si converta in una grande guerra mondiale.

Ma che i predicatori della politica degli agnelli non si spaventino. I Giapponesi, dopo che avranno pensato a sfogarsi e a proteggere i loro interessi, son capaci di fondare qualche società per la pace. Dopo l'azione è così dolce far delle frasi....

L'eunuco d'Europa.

I progressi dell'Italia sono innegabili; d'anno in anno essa sale come le sue cartelle di rendita, nella stima degli stranieri; ieri essa non era che la fornitrice dei due mondi di suonatori ambulanti, venditori di gessi, e lavoratori a buon prezzo; dopo la nomina di un generale italiano a capo della polizia Macedone, essa sarà promossa al grado di fornitrice internazionale di poliziotti. Un generale tedesco o russo, e perfino belga o svizzero, credo, susciterebbe le gelosie delle altre potenze. Si temerebbe un'influenza, un colpo di mano, una preparazione per la conquista. Ma con l'Italia, sembra che si dica, non c'è pericolo di sorta; l'Italia è un magazzino d'eunuchi, buoni a guardare i serragli, senza pericolo d'infedeltà per le donne. Neanche se i Macedoni si gettassero nelle nostre braccia saremmo capaci di prenderli; e se saltasse in testa di farlo a qualche uomo di Stato, ci sarebbe subito la buona teppa internazionalista che leverebbe le rotaie alle strade ferrate e farebbe l'ostruzionismo in parlamento.

Così dopo la focaccia di Creta, l'Europa affida al buon cane fedele dell'Italia il panettone della Macedonia; che lo custodisca e lo pacifichi; e dopo che qualcheduno più svelto e più risoluto lo prenda e lo faccia suo.

Le preoccupazioni della Spagna.

Due gravi problemi agitano da qualche tempo la mente e i polmoni degli statisti e dei giornalisti spagnoli; due gravi problemi di politica interna e di politica estera. Per onorare Cervantes, s'ha da fargli un bel monumento alla *Puerta del Sol*, oppure dedicargli una grande edizione nazionale delle opere? La Spagna deve allearsi con la Duplice o con la Triplice, deve guardare di buon occhio l'Inghilterra o stendere la mano alla Russia? Gli uomini politici di laggiù sono in grave imbarazzo. Quanto a Cervantes, è certo, finiranno col fargli un monumento; ed hanno una buona ragione: tutti o quasi tutti gli spagnoli hanno gli occhi, non tutti, anzi pochi, hanno le lettere; sicché un monumento sarebbe più compreso d'un libro. Ma la questione dell'alleanza è di più difficile risoluzione; e i politici di Madrid passano in rivista le forze navali e terrestri di ciascuna nazione, perdono le notti a consultare statistiche, passano i giorni sommando cannoni e cavalli, si addentrano nei segreti della strategia e tengon conto anche della tradizione e della razza. Soltanto a noi sembra, che farebbero bene a domandarsi prima una cosa: poichè la Spagna è ben risoluta a uscire dal suo isolamento, c'è poi nessuno che la voglia fare uscire? e non c'è forse il caso che nè la duplice nè la triplice vogliano sapere di lei? I conti dei politici spagnoli non sarebbero mai conti senza l'oste?

La lettera di un sacerdote.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

On. sig. Direttore,

Il suo periodico è abbastanza indipendente e coraggioso, e perciò, io, parlando anche a nome di molti compagni miei, mi rivolgo a Lei pregandola a pubblicare quanto appresso. Lei conosce certamente l'*Asino* di Roma, quel foglio socialista che ogni domenica, e si può dire ogni giorno, fa mostra su per le cantonate di caricature ingiuriose per la religione, per il Papa e per il sacerdozio cattolico. Ora, lasciamo stare la libertà di opinione e di discussione. Voglio anche ammettere che si possa discutere e magari avversare anche la religione cattolica. Lasciamo stare la persona del Pontefice, la quale, del resto, in un paese cattolico dovrebbe esser sacra quanto quella del Re, e come non è permesso di fare la caricatura del Re così non dovrebbe esser permesso di fare quella del Pontefice. Lasciamo stare tutto. Domando solo se sia onesto e bello che una intera classe di cittadini italiani (perchè anche i preti fino a prova in contrario sono cittadini italiani come tutti gli altri e per esser tali si sottopongono a tutti i doveri, dal servizio militare al pagamento delle tasse), che un'intera classe di cittadini italiani, ripeto, sia lasciata quotidianamente in preda all'insulto, al dileggio, ad una propaganda d'odio. Vorremmo un po' vedere se la medesima cosa accadesse per altre classi di cittadini, per gli avvocati, a mo' d'esempio, i quali fossero di domenica in domenica pubblicamente insultati e calunniati nell'esercizio della loro professione. Vorremmo vedere se in pro loro, da loro o da altri, non si levarebbe una voce a protestare e ad invocare dalla legge la cessazione dello sconcio. Io, sacerdote, faccio questo per il sacerdozio italiano. E non è, ripeto, una questione religiosa, ma una pura e semplice questione di diritto civile. Voglia, on. Direttore, dare nel suo pregiato periodico ospitalità a questa mia lettera, ed accogliere per questo i miei più vivi ringraziamenti.

Suo obbligatissimo
Sacerdote R. G.

Firenze, 2 gennaio 1904.

Il sacerdote che ci ha inviato questa lettera ha perfettamente ragione. Ma esiste un'altra classe di cittadini presa di mira da quel fogliastro socialista bestiale più della bestia di cui porta il nome. E sono i militari. È stupefacente come fra i militari, che pure per la loro professione dovrebbero essere uomini d'azione e di aggressione, non sia sorto ancora qualcuno che abbia fatto sentire il nerbo alla groppa asinesca. Ma ciò può accadere da un

momento a un altro. Non può accadere invece fra l'inerte sacerdozio, e perciò è tanto più vile l'abiettissima campagna asinina contro di loro. Non si dica che la gente perbene, le persone serie non se ne occupano, e quindi lascia il tempo che trova. Tanto peggio. È vero che le vignette dell'*Asino* si rivolgono soltanto al popolino, agli analfabeti, ai ragazzi, agli uomini di mercato ed ai contadini che vengono in città per i loro affari; ma è pur vero che tutta questa gente è la più brutale e impulsiva, e quindi la più pericolosa, come quella che è più pronta a tradurre in fatti gli ammaestramenti che riceve. A poco a poco le si forma una specie di coscienza ostilissima non tanto alle cose della religione quanto alle persone. Tali persone vengono adunque via via sempre più esposte non soltanto al dileggio, alla calunnia, alla satira, ma anche agli effetti che quel dileggio, quella calunnia, quella satira sistematici potrebbero trarre dal popolo. E perciò noi consentendo col sacerdote che ci ha scritto, domandiamo se in Italia esiste una legge in proposito. Se esiste, perchè le autorità non la fanno rispettare? E se non esiste, tanto peggio. Vuol dire che in una nazione di libertà, intere classi di cittadini italiani non hanno la libertà di essere rispettati.

× Alla conquista del mondo

Pubblichiamo ben volentieri questo secondo articolo di Aldemiro Campodonico. Risponderemo nel prossimo numero.

Permetteranno gli amici del *Regno* che io, senza ombra d'ironia, premetta un titolo così magniloquente alla mia prosa più che modesta. Ormai Enrico Corradini in vari numeri di questa sua rivista ha avuto modo di esporre chiaro, lucidissimo il pensiero suo: rispondendo a me e ad altri egli ha con grande entusiasmo sostenuto un programma che non è solo di rinascenza e di riscossa nazionale, ma che si dimostra molto più vasto, fino a rasentare, sia pure con qualche non lieve attenuazione, l'imperialismo del Chamberlain.

Dei sentimenti bellicosi, del programma espansionista e militarista del Corradini io non mi sono troppo spaventato: alla fin dei conti tutto questo ha pur la sua base in una grande fiducia e in una grande speranza che tutti sentiamo di avere nell'avvenire della Patria. E come manifestazione di tali sentimenti i paradossi, e gli squilli di guerra del Corradini e dei suoi amici sono da un certo punto di vista ammirevoli.

Ma senza volere discutere o confutare (Dio me ne liberi!) tanto vasto programma di espansionismo conquistatore, io mi limito ad una osservazione preliminare e dico che quello potrà essere un ottimo programma dell'avvenire, ma che nel momento in cui ne discutiamo, nelle attuali condizioni generali del paese, è per lo meno *utopistico*.

E infatti prescindiamo dal discutere sulla maggiore o minore bontà dell'idea espansionista dalle maggiori o minori attitudini del popolo nostro a una politica o meglio ad un'azione internazionale che a quella s'ispiri; e da cento altre questioni formidabili che ad un programma così vasto si allacciano. Ma ad una grande politica di espansione coloniale oggi non bastano più le sole masse di emigranti: occorrono altri fattori, altre forze.

Così, per tacere delle secondarie, è indispensabile almeno una forte organizzazione militare terrestre e navale. È vano parlare di politica coloniale, di espansioni-

simo senza una forte organizzazione militare. E quando parlo di organizzazione militare alludo a un complesso di cose da non confondersi con l'Esercito, che in Italia dette sempre splendide prove d'eroismo.

L'Italia possiede questa organizzazione militare?

Il giorno 5 dicembre 1903 sbarcavano a Napoli, reduci dalla Cina, 500 soldati italiani e nei giorni successivi a quello di tale sbarco la stampa della penisola tra molti altri particolari sul viaggio, sul soggiorno in Cina di quei 500 uomini descriveva il grande imbarazzo, il gran da fare che a Napoli avevano gli ufficiali per il congedamento di quel manipolo di soldati! Congedare 500 uomini di truppa, per i quali tutto da tempo doveva essere preparato diveniva un affare serio! E questo è un particolare di poco conto quantunque significativo: ma chi volesse rimanere più edificato dovrebbe assistere all'imbarco del primo piccolo contingente di truppa che il nostro governo invii a Massaua o in Cina per farsi un'idea del confusionismo, del disordine, della incapacità indicibile dei nostri sistemi e della nostra organizzazione militare. E chi abbia seguite le disgraziate vicende e studiate di queste le cause nella mai abbastanza deplorata impresa africana ne sa qualche cosa di più preciso e di più dettagliato.

Altro che politica coloniale e programma espansionista!

Agglungete: le polemiche recentissime sulla marina (e parlo delle polemiche elevate dai competenti, dai tecnici non delle calunniuose campagne antipatriottiche di alcuni) hanno dimostrato una cosa dolorosa: l'Italia che 25 anni sono aveva una delle migliori flotte d'Europa non ha più oggi una nave sola che possa dirsi una nave da battaglia moderna: da poter competere con le recenti costruzioni guerresche della Francia, della Germania, della Russia, dell'Inghilterra. I nostri colossi navali possono servire ai grandi apparati coreografici delle riviste: ma diverrebbero inutili e quasi innocui gineilli in caso di guerra.

Provatevi allora oggi nelle condizioni attuali della potenza offensiva e difensiva del paese a fare dell'espansionismo militare!

So bene che alcuni hanno facile la risposta: « I popoli colonizzatori all'inizio della loro fortuna erano in condizioni peggiori delle nostre ». Tutto ciò sarà anche storicamente vero: ma non si adatta al presente. Oggi a far della politica espansionista occorrono fucili, cannoni, navi e denaro. Nel passato ne avranno fatto a meno. Non sarebbe ciò possibile oggi. Ma c'è di più: oltre ai mezzi materiali idonei occorre soprattutto una vasta, oculata, sapiente organizzazione militare, della quale soprattutto manchiamo in Italia. Se si aspetta, osservano, ancora a mettere insieme la forza, arriveremo troppo tardi, quando il mondo sarà tutto occupato.

Io non credo che ci debba essere tanto timore per un simile fatto: e innanzi tutto perchè la superficie terrestre ancora disoccupata non è poi così piccola come si dice: a prescindere dalla considerazione che nemmeno l'America e l'Australia hanno ancora raggiunto una grande densità di popolazione, il continente nero e il continente giallo sono per molta parte inesplorati; per

moltissima parte certamente ancora conquistabili. È vero bensì che il moto colonizzatore invadente delle grandi potenze occidentali *crescit eundo*, ma non bisogna dimenticare che la *prolificità* del popolo nostro mette l'Italia in condizioni da non preoccuparsi troppo dell'avvenire: anche perchè quelle centinaia di migliaia di emigranti che annualmente con moto ininterrotto dissemina per le cinque parti del mondo costituiscono, nonostante la loro dispersione immensa e il disagio in cui per l'incuria della madre patria si trovano, una capitalizzazione sia pur lenta ma vera, della nostra forza colonizzatrice. Come pure prima di pensare alla Cina, o all'Africa, non bisogna dimenticare l'Adriatico e il Mediterraneo in cui più presto di quel che forse non si creda l'Italia dovrà svolgere un'azione energica ed efficace.

Nè si ripeta che da questi mari si sta spostando il centro della vita mondiale. C'è da discutere molto su una profezia di tal genere che concerne certo un non prossimo avvenire: e in ogni modo troppi problemi sono dipendenti da questi mari per consigliare all'Italia, oggi che sanguina per Trieste e che nei Balcani e sulla costa settentrionale africana ha così gravi interessi, una politica principalmente ed esclusivamente *oceanica*.

Un'altra considerazione ed ho finito: il Sud-America con i vari milioni d'italiani che vi sono sparsi non rappresenta forse una vera ma grande colonia, a cui per crescere, prosperare e vincere definitivamente la non terribile concorrenza spagnuola non mancano altro che un efficace e valido aiuto della madre patria e qualche anno ancora?

Per cui dopo tutto ciò, a mio avviso, non c'è nemmeno da stare in pensiero sulla questione dei mercati di spaccio che occorreranno in un prossimo domani alla nostra diveniente prosperità industriale e alla nostra diveniente prosperità industriale e alla nostra sopraproduzione futura.

Quale la conclusione di tante chiacchiere? Una e semplice: non trovo che si debba *a priori* disapprovare il programma del Corradini e de' suoi amici. Potrà essere un programma buono, ottimo forse: ma non per l'oggi. L'Italia del presente non ha bisogno di conquiste e di imprese coloniali. La più grande politica di espansione la fa il suo popolo ogni giorno, ogni mese, ogni anno. Disciplinate, guidate, aiutate con tutti i mezzi necessari la grande fiumana di emigranti che abbandona la patria: seguitela dal porto di Genova fin nei mari d'America e d'Asia, dai paesi delle Marche, delle Calabrie, degli Abruzzi fino alle pianure dell'Argentina e alle terre del Brasile, e farete senza pericoli guerreschi e senza bisogno di terre nuove la più grandiosa opera colonizzatrice.

Quando i nostri emigranti non perderanno più, nell'abbandono completo in cui quasi sempre si trovano oggi, perfino la lingua madre: quando la tutela della patria proteggerà efficacemente i molti milioni d'italiani sparsi per il mondo e questi saranno riscattati dalle misere condizioni morali e materiali in cui oggi si trovano all'estero, non temete, non ci potrà essere politica protezionista che chiuda ai prodotti italiani i nuovi mercati dell'avvenire.

E per l'oggi bastino alle nostre vedute internazionali e a spronarci a formare una organizzazione militare di

terra e di mare, corrispondente ai bisogni del paese e anche ai molti milioni che questo vi getta annualmente, bastino dico l'onta vicina di Trieste e tutti i problemi che dal dai Balcani a Tripoli richiamano l'Italia alla tutela energica dei suoi diritti sul vecchio bacino del Mediterraneo.

ALDENIRO CAMPODONICO.

A tutti coloro che avranno ritenuto il presente numero e i precedenti, sarà a mezzo postale inviata la tratta a saldo dell'abbonamento annuo, ritenendoli come abbonati.

Si rivolge ancora una volta cortese invito ai signori abbonati che non hanno inviato l'importo dell'abbonamento a spedirlo prontamente.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 17-19 Firenze.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

Nazionalismo primitivo e proletario

I giornali quotidiani hanno dato notizia di tre progetti per la mano d'opera nazionale, contro la mano d'opera straniera, che passeranno in discussione alla Camera francese.

È molto interessante il fatto che due dei tre progetti protezionisti siano di socialisti, di un socialista radicale e di un socialista rivoluzionario. Il terzo è di un nazionalista. Nazionalista e socialisti si accordano nel riconoscere la necessità che sia fortemente protetta la mano d'opera francese contro quella straniera, vedi italiana. Variano alquanto i modi proposti per la protezione, ma tutti tendono a escludere dal lavoro francese il maggior numero di lavoratori non francesi.

Il *Tempo* di Milano che è un giornale serio ed ha una seria e onesta coscienza socialista, avverte la gravità del fatto e scrive:

« La proposta di impedire l'immigrazione di mano d'opera forestiera, sostenuta da due deputati socialisti (ciò che vuol dire con l'assenso della parte migliore del proletariato francese) dimostra che nelle classi lavoratrici è sorta una specie di ossessione protezionista che fa riscontro alla follia protezionista degli industriali e degli agricoltori.

« Il ragionamento da cui partono le due classi, che dovrebbero avere idealità diverse e che invece coincidono in una così deplorevole tattica, è identico. Noi abbiamo — dicono i capitalisti — dei concorrenti esteri che, per fortunate condizioni economiche, possono produrre con minor costo, e noi vogliamo servirci della protezione dello Stato per inibire a questi prodotti

esteri di giungere sul mercato a un prezzo inferiore. Noi incontriamo — dicono a lor volta gli operai francesi — dei lavoratori italiani e dei lavoratori belgi che, avendo scarsi bisogni e nessun desiderio di aumentarli, si accontentano di salari bassissimi, e noi chiediamo allo Stato che, mediante un'imposta sulla mano d'opera forestiera, ci liberi della loro perniciosa concorrenza.

« E lo Stato, che ha già consentito — con la tristemente famosa tariffa Méline — alle richieste dei capitalisti, non sarà sordo alle esortazioni dei lavoratori. *Do ut des*; capitalisti e proletari si alleano per alzare intorno alla Francia una specie di muraglia cinese impermeabile alle merci e agli uomini degli altri paesi ».

Poco dopo il *Tempo* aggiunge:

« Ricorrere allo Stato chiedendo che faccia per gli operai ciò che ha fatto per i capitalisti, è un errore politico, non solo perché rafforza le ragioni del protezionismo, ma anche perché offusca il sentimento internazionalista dei lavoratori e diminuisce la fiducia nelle loro forze ».

È superfluo che avvertiamo che precisamente ciò che fa dispiacere al giornale socialista di Milano fa piacere a noi. In quanto che i progetti di protezionismo dei socialisti francesi ci fanno assistere alla riorganizzazione della lotta di nazionalità sorta dal seno della stessa lotta di classe.

Il fenomeno che ora si manifesta di là dalle Alpi è qualcosa di diverso e di più significativo di quello che qua e là appare anche in altre parti del mondo, del tentativo cioè di respingere la crescente invasione della mano d'opera italiana a pro della mano d'opera paesana. In Francia quel fenomeno ha ricevuto una sanzione e tende ad avere una legislazione da quelle medesime persone e cose da cui meno ce lo aspettavamo. È verissimo ciò che nota il *Tempo*. Le classi lavoratrici sono prese da quella stessa ossessione protezionista da cui son presi gli industriali e gli agricoltori.

Ma si può credere che questa corrispondenza di tendenze sia arbitraria? Si possa attribuire a cause artificiali, o come ad una specie di contagio morboso che si estenda dal capitalismo industriale al proletariato operaio? E si dovrebbe ritenere allora che si potesse combattere e vincere in nome di una teoria e con gli espedienti di una dottrina, più o meno socialista e internazionale l'una e l'altra? O non si deve esser piuttosto convinti che è la forza delle cose la quale agisce a dispetto di tutte le dottrine, di tutte le teorie, di tutte le affermazioni e illusioni del socialismo internazionalista? Quanto accade in Francia non sarebbe piuttosto un primo principio di quanto deve fatalmente, inesorabilmente accadere fino alle più vaste proporzioni e dovunque?

Noi riteniamo che sia così.

Il giornale di Milano che abbiamo citato, si scaglia contro i socialisti italiani, rivoluzionari o no, i quali avevano preso impegno di organizzare i nostri emigrati, « perché non movessero concorrenza agli operai presso i quali si recavano a lavorare, e perché non provocassero con la loro remissività nella richiesta del salario e con la loro triste fama di Cinesi di Europa, delle dolorose rappresaglie. » Ma che cosa avrebbe voluto organizzare il giornale di Milano? Quella che è di fatto una, diremmo così, disorganizzazione costituzionale? Non si accorge che il famoso « impegno preso » non era e non poteva essere se non l'enunciato di un pio desiderio, come tanti ne fa il socialismo e qualunque altra

dottrina, e qualunque altro partito? Noi siamo sempre ben lieti di attribuire ai socialisti italiani qualunque colpa, soprattutto quando la raccogliamo dalle loro stesse labbra. Ma qui, per giustizia e spirito d'imparzialità, bisogna confessare che non è da attribuire agli uomini la colpa delle cose.

L'emigrazione italiana, così esuberante e ridondante per tutte le terre, rappresenta la disorganizzazione del maggior numero, sospinto e risospinto qua e là confusamente e tumultuariamente, dalle leggi tremende e per forza d'uomini non domabili, del maggior bisogno e della maggior fame. Il bisogno e la fame, quando sono di quelli veri, umani, del ventre e dello stomaco, e non politici, non sentono né il freno, né la disciplina neppure degli organizzatori, custodi e vigili del proletariato. Che cosa avrebbero potuto organizzare i socialisti, se non l'ultima rovina degli emigranti? Questi disgraziati nostri connazionali in terre straniere ottengono lavoro, in generale, diciamo, perché qui soltanto il generale importa, ottengono lavoro solo in quanto sono i cinesi di Europa, in quanto cioè, lavorano molto di più, e si accontentano, devono per necessità di maggior bisogno e di maggior fame accontentarsi di guadagnare molto di meno. Poneteli in terre straniere con pretese eguali a quelle dei lavoratori paesani, e questi ne saranno ben lieti, perché *ipsò facto* li sopraffaranno. Si potrà meglio distribuire l'emigrazione per i numerosi sbocchi, ma non si potrà mai sopprimere quello che della emigrazione italiana è il terribile guaio, il suo strabocchevole eccesso per ogni dove. Con qualche escogitazione socialista si potrà arrivare anche a questo, a formare una piccola eletta di lavoratori italiani in terre straniere, trattati a parità di condizioni con i paesani, per loro meriti straordinari; ma non si provvederà mai alla gran massa degli emigranti italiani. Per il dieci si farà la rovina del novanta per cento.

Qui è il vero disastro dell'internazionalismo socialista, disastro pratico, effettivo, sorgente dalle stesse leggi del lavoro internazionale. Signori miei, fin qui credevamo che non si potesse parlare di internazionalismo civile e politico, finché i vari popoli non fossero nelle stesse condizioni politiche e di civiltà. Ora si può anche non solo ritenere, ma si può dimostrare coi fatti, che non si può parlare assolutamente d'internazionalismo operaio e proletario, finché i vari popoli non saranno nelle stesse condizioni materiali, economiche, di lavoro e di bisogno. Gli emigranti italiani portano, per così dire, a contatto con i lavoratori di altri paesi una loro *psiche* propria, la *psiche* formata dalle loro maggiori necessità e dal loro maggior numero. È uno stato di fatto loro proprio che essi portano dalla loro patria altrove. Da questo stato di fatto sono obbligati in paesi stranieri a fare ciò che fanno, cioè a lavorare di più e prendere meno. Con ciò stabiliscono subito la concorrenza, e dalla concorrenza nasce ineluttabilmente il protezionismo nazionalista. E l'internazionalismo, quello del quarto stato sul quale sembrava doversi in un prossimo avvenire incardinare il mondo, precipita miserevolmente. Alla Francia, terra di tutti i principii, dobbiamo l'insegnamento di questa fine e le siamo grati per questo.

Altro che « impegni presi » dal socialismo! Che cosa, mercé questa nostra emigrazione, sta diventando il grido fatidico di Carlo Marx: — Proletari di tutto il mondo, unitevi? — Noi assistiamo, lo ripetiamo, alla riorganizza-

zione del principio di nazionalità, e non per opera dei borghesi, ma dei proletari. La lotta di classe si sfianca e riproduce la lotta di nazionalità. Ora siamo soltanto agli inizi, ma anche gli inizi sono dimostrazioni di leggi. Non si sarebbe mai potuto supporre che alla povera emigrazione italiana fosse riservato dal fato della storia il compito di sfatare una grande illusione e una grande menzogna. È un compito sacro che la compensa in parte della miseranda brutalità della sua sorte. Non si continua a ripetere che il principio di nazione, diciamo di patria, se non è una invenzione, è una esagerazione delle alte classi, delle monarchie, dei militari, della borghesia proprietaria di industrie e di fondi? Ma ora si può pure dimostrare che tornano a contarvi anche i lavoratori proletari, ed anche i loro conduttori. In principio del secolo XX che doveva segnare il trionfo di tante idealità internazionaliste, si torna innanzi ad uno spettacolo antichissimo, a vedere, cioè, come a poco a poco si costruiscono, dalle mani degli imi, i fondamenti di quella realtà che si chiama nazione.

Noi, lo confessiamo, siamo lieti dello spettacolo che è una riprova della bontà delle idee a cui si informa l'opera nostra. Noi riconosciamo che la lotta di classe è stata, è e sarà sempre straordinariamente operatrice nella storia, è necessaria, e non si può abolire. Ma noi riteniamo che una lotta maggiore debba sempre esistere, quella delle nazionalità per i massimi fatti della storia del mondo, per l'esercizio delle massime energie dell'umanità. La lotta di classe è un episodio, eterno, ma un episodio; la lotta di nazioni è la vita universale. La lotta di classe è cronaca, la lotta di nazioni è la grande storia. In certi speciali momenti economici e psicologici di un popolo, o di un gruppo di popoli affini, si può ritenere che la lotta di classe sia tutto; ma passati quei momenti, si ritorna alla lotta epica maggiore, fatale. Carlo Marx grida: — Proletari di tutto il mondo, unitevi! — La fatalità della storia torna a ripetere con la voce dei fatti: — Proletari di tutto il mondo, combattetevi.

Intanto l'hanno intesa gli operai francesi più minacciati dai nostri, ed i loro conduttori socialisti. E bisogna non trascurare qui che questo fatto del lavoro proletario di oltr'alpe è straordinariamente più importante del semifatto politico sentimentale, puramente borghese, della convenzione franco-italiana. Per cui, strano caso, noi siamo a questo punto: la borghesia che è accusata di abusare del principio di nazionalità, in senso ostile, manipola le sue combinazioni internazionaliste; il proletariato invece riapre i dissidii tra nazione e nazione. Le alte classi si fanno internazionaliste e pacifiche, politicamente; le basse invece nazionaliste e aggressive, economicamente. Da che parte è la retorica e da che parte la sincerità. E dov'è più la logica dei ragionatori dinanzi alle contraddizioni della realtà?

Ma un'altra osservazione, e abbiamo finito. Ciò che accade in Francia contro la nostra emigrazione, non è un caso solitario. Come abbiamo più volte affermato, la resistenza della mano d'opera paesana contro la mano d'opera italiana si organizza da per tutto. Continuando così, gran parte della emigrazione nostra sarà ricacciata in patria. E allora?

E allora, o gli italiani non procreano più, o si accontentano di morir di fame qui, o quella che oggi è la sola espansione che l'Italia si consente, cioè di be-

1.4. 1871-72

I DISCORSI DEGLI ALTRI

— *Amate, la nostra situazione non è migliore. Abbiamo avuto — ripetutamente — discorsi splendidi alla Camera su tutti i punti, ma, quando li leggete, trovate, il più delle volte, che non si è fatto nulla. E, in ogni caso, manca quasi affatto. Anche*

La vita moderna e la macchina

E libro di vita e d'arte più che di critica è questo sull'Esposizione veneziana. Il Morasso è incapace degli sforzi che sono necessari per raggiungere una reale od apparente visione obbiettiva delle cose dell'arte. Egli non è di coloro che nel ricostruire una creazione riescono

a dimenticar se stessi e a trasferirsi nella fantasia del poeta o del pittore; è sempre presente a sé medesimo con le sue passioni con le sue ire ed i suoi amori, e di sé solo si ricorda. È un po' simile agli innamorati che leggono i romanzi ed i canzonieri per trovarci i ricordi e le profezie del loro amore, e, dove trovano, sottolineano studiosamente e piegano la pagina perché il segno non si perda; dove nulla è che si attagli alla loro condizione di spirito, passano oltre incuranti.

Il Morasso è innamorato della vita moderna, con le sue colpe e con i suoi ardori, con le sue macchine e con i suoi milioni, con i suoi tumulti e con le sue paci. E percorre le sale della mostra con l'ansia di colui che cerca la cosa più cara dell'anima sua, e passa con irosa fretta accanto a coloro che si sono indugiati intorno ai fetidi rimasugli del passato, accanto a coloro che hanno razzolato nel concime dei secoli scorsi e hanno offerto ai nostri occhi impazienti nuovi pastori e nuove pastorelle e barcarole e serenate e nature morte e nature che sembrano vive.

Chi è che ha dipinto o scolpito il finanziere signore di oggi, il lavoratore signore di domani, la macchina che ha ucciso la distanza, il naviglio ferrato che ha fatto servo il mare, la floridezza della nuova pregenie, l'acre ardore della femmina nuova nostra compagna e nostra nemica? Lo *Scaricatore* del Meunier e il grande ritratto delle signorine Hunter del Sargent attraggono sopra ogni altra cosa l'ammirazione del Morasso: nell'uno egli vede una michelangiolesca immagine della moderna signoria del lavoro, nell'altro scorge raffigurate le future madri di uomini imperiosi e possenti. Ne sono veramente innumerevoli l'altre opere dalle quali la sua insaziabile brama di vita muscolosa e sanguigna venga pur fuggacemente appagata.

Or è questa non ingannevole misura del valore di un'opera? Certamente, se il nativo buon gusto trattien quasi sempre il Morasso dal condannare una bella pittura, sol perché l'artefice ha trascurato di obbedire alle ispirazioni che egli predilige, più spesso gli avviene di esaltare un'opera mediocre, quando una qualche affinità non manchi tra lo spirito dell'inesperto creatore e la sua anima fervida. Il concetto di Cesare Laurenti che ha voluto davanti all'occhio del visitatore svolgere come in una danza infinita gl'immortali tipi delle arti latine, dagli dei marmorei alle opulente Venezie coronate, gli parve, non a torto, gigantesco e degno di anima vasta; e nobile gli parve l'ardimento di Lino Selvatico che volle rappresentare la forza compressa delle grandi locomotive brune. Ma chi non è capace di vasti concetti e di ardimentosi suggerimenti per l'opera sua e degli altri? Il Morasso medesimo: che non ha mai colorito carte o tele, non sarebb'egli il più grande pittore dell'età nuova, se concepire una grande pittura bastasse a far grande pittura? Ed ecco appunto che egli, travolto dall'ammirazione per il concetto, ed oblioso della divinità dello stile, ha contemplato come opera grande il fregio del Laurenti, che è solamente enorme; ed ha esaltato le *Macchine sotto pressione* del Selvatico, che sembrano una lastra fotografica da dilettante.

Ma, se le vie che tiene il Morasso nel suo giudicare sono talora insidiose per il critico, è chiaro come debbano favorire l'artista. Chi più del Ruskin fu servo nel giudizio d'arte a despotici dogmi e chi scrisse pagine di prosa più fervide e sicure, incise talvolta sul diamante?

Colui che non dubita e non esita e non oscilla nella ricerca del giudizio è di necessità scrittore più vigoroso e robusto e persuade anche più agevolmente, per essere la certezza comunicabile non meno del dubbio. Il Morasso appunto che pure dovè scrivere le varie prose di questa *Vita moderna nell'arte* prima per il giornale che per il volume, ci dona un raro esempio di libro vivo e stilisticamente organato, perché egli s'è tutto trasfuso in ogni pagina in ogni giudizio in ogni parola. La sua persona non è mai dissimulata, ed *io* e *me* sono le parole più frequenti nel suo periodare. Onde avviene che, se in principio noi ci arrestiamo talora nella lettura per discutere e ragionare ed accettare o respingere, rapidamente la focosa eloquenza ci vince pur senza persuaderci; e, distorti dall'ufficio della critica, ci riduce ad ascoltare.

E chi non ascolta volentieri colui che fa confessione dei suoi odii e dei suoi amori, delle sue avversioni e dei suoi desiderii con linguaggio così veemente e con impeto così giovanile? La sua scrittura tradisce la fretta; ma v'è la fretta che conduce ad una malinconica sciatteria com'è quella dell'impiegato che si leva tardi e quella del critico letterario Domenico Oliva, e v'è la fretta nervosa viperea elegante della dama che va a un convegno, dell'uomo d'affari che traversa una piazza, dei giornalisti come lo Scarfoglio e il Morasso. C'è insomma la fretta dell'ippopotamo e quella della lucertola.

Il respiro del periodo morassiano ricorda in certo modo quello delle macchine potenti che egli ama, così è frequente e balzante. Ed è il periodo quasi sempre costruito sopra un saldo scheletro d'acciaio, sebbene — per continuare la similitudine delle macchine — sia talvolta intorno all'acciaio molto fumo. Ma d'ogni scorrettezza e d'ogni ineguaglianza ci dimentichiamo, ripensando che il Morasso non è mai pallido e fiacco, ed ha polsi robusti e nei suoi polsi vene turgide. Egli non dice cose indifferenti ed amorfe; il suo maniaco amore per la macchina può a taluni sembrar grandioso ad altri risibile, a nessuno, io mi penso, inerescioso e stucchevole.

Leggete le pagine consacrate al ritratto, quelle sulla femminilità nuova, quelle sui bambini nella pittura moderna. « Io ho avuto » dice egli con enfasi non insolita, cominciando a intrattenersi delle pitture di bambini « io ho avuto, per singolare fortuna, una guida eccezionale attraverso le sale della V Esposizione d'arte di Venezia una guida insospettabile, monda da passioni e da prevenzioni; una guida sincera, ignara di ogni ipocrisia e di ogni finzione; una guida disinteressata, senza amicizie e senza rancori; una guida dall'anima pura e innocente, rispecchiata dagli occhi luminosamente azzurri come un cielo senza nubi, una guida infine dai sensi verginali ed entusiasti, immuni da qualsiasi spettacolo di decadenza, in istato di grazia per assistere alla rivelazione della bellezza come ad un sacro rito. » Questa mirabile guida, esaltata con tanta profluvio di eloquenza, è una bambina di tre anni, che con la sua manina inquieta trascina il critico davanti ai quadri ove son raffigurati i suoi coetanei ed essi ammirano appunto perché vi trova se stessa ed il suo piccolo mondo.

Il Morasso è un po' simile a questa sua bambina. Egli cerca ed ammira le opere d'arte nelle quali sia rappresentato ciò che massimamente gli sta a cuore, l'uomo moderno ed il gran popolo servile delle sue macchine. Un piccolo paese, che egli giudica per il resto insignificante, gli s'illumina di luce favorevole, solo

...che non è solo un'arte, ma una vita. L'arte è una vita che si vive, che si sente, che si vive. L'arte è una vita che si vive, che si sente, che si vive. L'arte è una vita che si vive, che si sente, che si vive.

L'ardore del Morasso, che non si lascia allettare dall'ansia della gran quistione di chi è il vero artista, perché il pittore moderno non trova materia per l'arte sua dalla natura — la quale è pur tanto bella — e più generosamente dalla vita presente — la quale è pur tanto bella.

Ora a me pare che due ragioni siano ottime fra le molte buone che potrebbero addursi: l'una particolare alla macchina, l'altra comune a tutte le cose della vita presente. La prima è che l'arte è una vita senza spirito e senza libertà, cosicché vanamente s'affatica l'artefice intorno alla materia bruta ed agli schiavi, quando in essa materia non sappia infonder presente e spirante l'anima creatrice, com'è nei paesi di Fumero e di Rousseau ed essi schiavi non faccia così ricchi di libertà interiore come è il Prigione michelangiolesco. Or la macchina è schiava sempre, ed è materia assai più meschina della natura che dipinge il paesista, la quale è bensì soggetta a leggi, ma leggi trascendenti il volere dell'uomo ed affini alla divinità. La macchina non ha altra grandezza e sublimità se non quella dell'uomo suo creatore e signore, e non è in sé docile all'arte ma in quanto esprime la potenza e l'orgoglio dell'uomo. Or la poesia l'ha da gran tempo celebrata in questa significazione, laddove il pittore — e non dico dello scultore — la guarda tuttavia con dubbioso sbigottimento. Forse perché l'arte plastica che sono più della poesia serve alla lor materia e difficilmente vincerebbero il contrasto che è tra la superiorità spirituale dell'uomo e la sua apparente inferiorità di potenza di fronte alle macchine. Presso a una grande locomotiva o sovra un gigantesco naviglio d'acciaio, l'uomo raffigurato dal pittore ben difficilmente parra men debole di un insetto senz'ale o men risibile dell'abitatore di qualche Lilliput favolosa.

Con questo intendo solo indicare la difficoltà che allontana l'artista mediocre dalla macchina, giacché l'uomo grande saprebbe per qualche sua strada ignota varcare anche questo limite. Ma v'è forse una cosa che nemmeno l'uomo grande potrebbe abbandonare così risolutamente, come Mario Morasso vuole, il passato e mettersi tutto per le nuove vie. Forse — egli chiede — lo scultore greco poneva il suo eroe su qualche carro preistorico invece che sulla biga, e lo armava di un'ascia di pietra anzi che di lancia e di giavellotto?

No certamente, perché lo scultore greco difettava della minuziosa coltura e dello scrupoloso senso storico di cui ha tanta infeconda ricchezza l'artista moderno. Ma il greco scolpiva le cacce di genti alleate contro il cignale quando il cignale non era più pericoloso, celebrava gli sterminatori del leone e del serpente quando leoni e serpenti non erano più in Grecia, esaltava le pompe regali, quando tutte le città si reggevano a popolo. Se l'arte sua era moderna nell'apparenze esteriori, perché *archeologia* era parola ignota o di altro significato, rimaneva, per sua natura, antica intimamente. Non si parli della scultura; ma anche la poesia s'intrattenne sempre più volentieri dell'assedio di Troia che della guerra per-

Perché dunque tanta ira verso i moderni, dipintori più spesso di pecorai che d'operai? Può dirsi dell'arte quel che di sé dice ogni artista: *come nessuno artista trae il capolavoro dalla sua passione, se prima la passione non è placata, così nessuna arte opera meglio sul presente che sul passato*. L'arte elabora la materia che la società le abbandona; l'eternità parla quando l'attimo tace.

Non è il caso di dolersene, né di paragonare l'artefice misoneista allo stolto industriale che aprisse un'officina con i criterii e il macchinario di un secolo fa. L'uomo attivo piega per sua natura a tutte le correnti, e l'artefice è lento e paziente e sordo. Così l'albero s'agita ad ogni soffio; ma non si tosto il vento cede che il turbin della fronda si placa: e il mare, tardo a rispondere alla violenza dell'aria, ripete per lunghi giorni la voce dell'uragano a tutte le rive di tutti i continenti.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESI

NOTA ECONOMICA

Provvidenze minime.

Qualunque volta succede che otteniamo un piccolo successo in qualche fatto della politica internazionale, eccoti i giornalisti officiosi che dan fiato alle trombe e intonano la marcia trionfale. Daochè si è strappato all'Austria-Ungheria quel magro *modus vivendi* che i lettori sanno, dall'un capo all'altro della Penisola si son levati inni alla sapienza dei nostri negozianti ed alla abilità dei nostri ministri. Così porta il costume; ma così non la pensano questa volta i negozianti ed i ministri, che, per nostra ventura, sono persone serie. Un *modus vivendi* si è potuto mettere insieme; ora si sta pensando al trattato definitivo e, per l'esperimento fatto nelle laboriose trattative che vennero troncate il 31 del Dicembre scorso, si teme che difficilmente potremo trovare le formule che ci conducano a una soddisfacente conclusione del trattato.

Di fronte alle sincere difficoltà che si presenteranno ai negozianti del patto definitivo il nostro governo non vuol essere impreparato; non vuole, cioè, cader nell'errore nel quale è caduto nello scorso Dicembre più per colpa d'altri che sua, più per l'indomabile consuetudine nostra a far dello chiacchiere che per gli errori del Ministero precedente. Ed ha in animo di prendere tre provvedimenti, che devono essere apparsi una molto meschina cosa alla stampa quotidiana, perchè non vi fu un cane che se ne occupasse, mentre le colonne intere venivano consacrate a correr dietro alle avventure del pittore Mussini ed ai particolari immondi dei fattacci più turpi della cronaca della suburra. Così si educa il popolo, si curano i grandi interessi del paese e... si fa la caccia al soldino.

I tre provvedimenti appartengono alla categoria dei fatti minimi, che non hanno onore di commenti e di laudi o di critiche. Il primo riguarda la pesca nell'Adriatico; il secondo la segatura del legname; il terzo l'allevamento dei cavalli.

Il *Piccolo* di Trieste riproduceva, giorni or sono, un aspro articolo di un deputato ungherese, il quale, parlando delle trattative per l'accordo commerciale italo-austriaco notava che basterebbe la singolare condizione in cui si trovano i pescatori italiani del litorale adriatico a far piegare il capo ai nostri negozianti di fronte alle pretese della vicina monarchia. E quanto ha scritto il deputato ungherese è esatto. I nostri pescatori del litorale adriatico sono costretti a recarsi sulle spiagge dalmate dove il pesce abbonda; e, poichè non hanno a loro disposizione che navicelle lente e del tutto inadatte ad un metodo di pesca, che possa aspirare alla dignità di una vera e propria industria,

non potrebbero far fronte alle difficoltà che creerebbe la rottura commerciale con l'Austria-Ungheria.

Questo stato di cose fu vivamente deplorato parecchie volte da quanti si sono occupati della pesca nei nostri mari; ma le lamentele non ebbero eco. Il che avviene, pur troppo, spessissimo per le cose buone nel nostro paese. Si è detto le mille volte che è necessario organizzare la pesca, che bisogna provvedere le barche peschereccie di apparecchi frigoriferi per la conservazione del pesce, che è indispensabile mettere a disposizione delle barche dei vapori che trasportino rapidamente alla costa il pesce catturato; ma si gridò al deserto. Ora il governo intende assumere direttamente l'iniziativa di questa trasformazione nei metodi della pesca nell'Adriatico. L'on. Pantano studierà la questione nei centri ove è più folta la popolazione dei pescatori e riferirà quali siano i provvedimenti più urgenti e più efficaci da prendersi.

Certamente giacché si è cominciato, si potrebbe anche pensare alla pesca negli altri nostri mari: l'Italia conta più di 20 mila battelli pescherecci della portata di meglio che 70 mila tonnellate, e quasi 100 mila famiglie traggono da questa industria la principale fonte dei loro guadagni. Non si tratta, quindi, di un interesse lieve. Si potrebbe, sviluppando e dando un assetto sicuro all'industria, aumentare notevolmente l'esportazione e fare, infine, opera davvero umanitaria a favore di interi borghi, che vivono ora nella miseria. Ma accontentiamoci di quel che ci possono dare, per ora. E se il pericolo di un grande danno può preparare un bene futuro, siano benedette le cause che hanno generato il pericolo.

Il secondo provvedimento riguarda l'impianto delle segherie a vapore.

Per ragioni, che qui è inutile ricordare, noi difettiamo di legname da costruzione: il vandalico disboscamento ci ha costituiti tributari dell'estero. Nella Corinzia, nella Croazia, sui Carpazi, nella Transilvania le foreste abbondano, invece, e abbondano tanto che l'Austria-Ungheria viene seconda, dopo la Russia, nel commercio d'esportazione del legname. Noi paghiamo la bellezza di 40 milioni all'anno per legname importato.

Naturalmente, accanto alle foreste e lungo i fiumi, che sono facili ed economica via per il trasporto del legname, sono sorte segherie di prim'ordine, dove trovano lavoro migliaia di operai. Facilitare almeno la segatura del legname può essere buono e fecondo accorgimento. Non se ne trarranno frutti cospicui, ma potrà affermarsi un'industria, di cui si hanno scarse tracce nelle regioni alpine e dell'Appennino. Dare sviluppo ad un'industria è sempre opera eminentemente patriottica.

E tributari pure dell'Austria-Ungheria noi siamo per i cavalli. Basta frequentare le grandi fiere dell'Italia settentrionale per farsene un'idea. L'allevamento è abbastanza notevole nell'alta Italia, nel Lazio e in Sardegna, ma di quasi nessuna importanza nel Mezzogiorno. Appunto il governo pensa di promuovere in questa parte d'Italia l'allevamento dei cavalli. Come e in quale misura non sappiamo ancora, perchè fino ad ora i ministri competenti si sono limitati a discutere sulla convenienza del tentativo. Hanno deciso per il sì; e, ove soccorra la buona volontà dei privati e non venga meno l'aiuto del governo, noi crediamo che la prova avrà ottimi risultati. E non piccolo vantaggio ne trarrà il Mezzogiorno, che attende sempre provvidenze che lo facciano salire ad una meno depressa condizione economica.

Forse il Governo, prendendo i provvedimenti dei quali abbiamo discorso, non si è proposto che uno scopo: di conquistare una posizione migliore di fronte all'Austria-Ungheria affinché riescano meno difficili i negoziati per il trattato commerciale. Lo scopo è lodevole; ma noi nutriamo fiducia che ad esso si accompagni la volontà ferma di procedere risolutamente nella via presa a battere, anche se si concluda — come vivamente speriamo — il trattato. I tre provvedimenti, pare a noi, sono destinati ad esito buono; e l'organizzazione della pesca, specialmente, e l'allevamento dei cavalli possono, in seguito di tempo, costituire industrie da tenere il confronto con quelle già valide di cui va altero il nostro paese.

CORRISPONDENZA SENESE

La questione dell'ampliamento del territorio comunale.

Nella seduta del 17 Marzo dell'anno passato, il consiglio comunale di Siena, con 16 voti favorevoli e 8 contrari, domandava l'aggregamento dei territori dei comuni contermini delle Masse, di Monteroni e di Montereggioni a quello di Siena, e, in subalterna ipotesi, con 24 voti unanimi, domandava almeno l'aggregamento del comune delle Masse. La domanda del comune di Siena, era fatta in base al disposto dell'art. 114 della legge comunale e provinciale, 4 Maggio 1898, che autorizza il Governo a dare o ampliare ai comuni murati il territorio esterno quando concorrano motivi di necessità o anche di manifesta utilità.

I comuni interessati però dichiararono tranquillamente di non voler sapere d'annessioni. Questo rifiuto ha suscitato complicazioni soprattutto giuridiche, ed ora il Governo centrale vorrà di certo vedere molto chiaro nella faccenda, prima di deliberare la soppressione forzata di uno o più enti ai quali la legge riconosce la piena personalità giuridica.

Per dire la verità il popolo senese non ha preso gran parte alla campagna espansionista. La importante questione è stata invece dibattuta con molto calore dalla stampa cittadina che, naturalmente, si è divisa in due campi, come in due campi quasi pari di forze, si è diviso il consiglio provinciale che il 29 Dicembre u. s. dette il suo parere in proposito, a norma di legge. Anzi, il consiglio restringendo nei limiti del ragionevole l'importante dibattito, mise senz'altro fuori di causa i comuni di Monteroni e di Montereggioni, ritenendo che nessuna condizione di fatto, nè motivi di necessità o di utilità, potevano giustificare la loro riunione al comune di Siena.

Così rimaneva in discussione il solo comune delle Masse del quale il consiglio provinciale, con 15 voti, contro 14, ritenne consigliabile l'aggregamento totale al comune di Siena per *condizioni di fatto, per motivi di necessità e di utilità, desunti da ragioni topografiche, edilizie, igieniche, sanitarie, demografiche, nonché d'ordine finanziario-economico.*

Si capisce che gli avversari hanno in proposito un'opinione molto diversa. Essi, e con loro la stessa Sezione legale del Consiglio provinciale, dicono che, messi fuori causa Monteroni e Montereggioni, per il comune delle Masse ricorre un'unica condizione che potrebbe legittimare la sua annessione a Siena, e, cioè, quella *topografica*, per essere infatti quel comune contermini a tutti i punti del perimetro del comune di Siena; ma, d'altronde, non concorrendo le altre condizioni, *demografiche e finanziarie*, previste dalla legge, il potere esecutivo non potrebbe, senza un'evidente violazione del diritto, deliberarne la soppressione, specie contro la volontà dei suoi legittimi rappresentanti.

Tutto al più, dicono sempre gli avversari dell'aggregamento, il comune di Siena potrà avere il diritto di domandare un *ampliamento* del suo territorio, a termine dell'ultimo alinea del citato art. 114, sempre che però il suddetto comune indichi con *precisione grafica* quale e quanto territorio delle Masse gli abbisogni e quali siano le *ragioni speciali* che rendano per lui necessario questo ampliamento.

I partigiani del *Comunone*, come si esprime un giornale cittadino, prevedono dall'espansione della vecchia Siena un sicuro benessere per la città e per la campagna.

Gli avversari invece profetizzano guai e pentimenti, dicendo che per fare assurgere i nuovi venuti al livello dei fratelli cittadini, non basterà il contributo che porteranno al bilancio comune, ma finiranno col dissanguare la madre *Lupa* della quale vorranno dividere anche la beneficenza. Forse, da questo lato, si esagera da una parte e dall'altra, tanto più che, finora, non si son fatti in proposito che studi molto superficiali.

Una soluzione è dunque necessaria e questa soluzione verrà serena ed inappellabile dalla IV Sezione del Consiglio di Stato. E

三

NOTICE

— Il valoroso editore di Torino Renzo Streglio ha pubblicato un volumetto di Ugo De Amicis intitolato: *Infasciandosi del mondo*. Il titolo è per lo meno originale. E speriam che il mondo non si infaschi del volumetto di Ugo De Amicis, tanto per rendergli la pariglia.

— Presso lo stesso editore Streglio è imminente la pubblicazione di un nuovo volume di novelle del direttore di questa rivista, Enrico Corradini. Il volume s'intitola: *Le sette lampade d'oro*. Contiene delle piccole leggende antiche e delle novelle moderne.

— Geremia Cappelli, uno studioso di molto ingegno e di vasta cultura classica, ha pubblicato un dramma storico in 4 atti sopra Arduino d'Ivrea. È popolare in Italia un dramma dello stesso titolo ed argomento che era una delle più belle esecuzioni di Giovanni Emanuel. Il dramma del Cappelli è preceduto da un prologo e intramezzato da cori musicali.

— Nei suoi ottimi *Manuali* l'editore Hoepli ha pubblicato la terza edizione della *Numismatica* di S. Ambrosoli. Il volume contiene una parte critica ed una parte storica di numismatica antica greco-romana, medioevale e moderna. È corredato di molte incisioni.

— Lo stesso editore in veste assai elegante ha ripubblicato le popolarissime *Veglie di Neri* di Renato Fucini, pseudonimo *Neri Tanfucio*. Queste *Veglie di Neri* furono molti anni fa e restano ancora il miglior modello della novella paesana e campagnuola toscana.

BIBLIOGRAFIE

GIUSEPPE BRIZZOLARA — *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica*. — Hoepli, Milano, 1904.

Nella *Collezione Storica Villari* ed in una delle sue più belle, ricche edizioni, Ulrico Hoepli ha pubblicato la *Storia di Francia*

dal 1811 al 1870. Questa pubblicazione è importante ed utile in Italia.

« In questi anni, dice la prefazione, si son ripetuti in Francia e fuori, con grande lodevole ardore, i tentativi di illustrare questo o quel periodo della storia contemporanea francese, questo o quell'episodio; di trarre qualche figura dalla semioscurità in cui giaceva e di darle contorni più netti e precisi; e tutto ciò sulla base solita e positiva dei documenti. Quasi ogni giorno, inoltre, escono alla luce discorsi, carteggi, ricordi aneddotici di testimoni oculari di fatti, i quali o rischiarano qualche avvenimento, o modificano la fisionomia di un dato personaggio, mostrandolo, talvolta, ben diverso da quel che era nella opinione di molti ».

Di questo nuovo materiale si giova la storia del Brizzolara. Chi pensi quanto la vita del popolo francese sia connessa con la nostra, e quanta parte di questa muova da quella, riconoscerà subito l'importanza e l'utilità di una tale pubblicazione. Questa, conforme allo spirito della Collezione Villari, non ha intento critico, ma puramente espositivo.

JOHN MORLEY — *The life of William Edward Gladstone* — Three volumes. London, Macmillan, 1903.

La vita di W. E. Gladstone scritta dal famoso critico letterario è uno degli avvenimenti librari dell'anno. Gladstone, che è conosciuto in Italia per una frasetta sui Borboni e per un manuale Hoepli su Omero, è stato variamente ed aspramente giudicato in Inghilterra, e coloro che pensano che i suoi fini politici fossero ingannevoli e la sua condotta impudente, che lo considerano come un demagogo ipocrita servitore del proprio tempo, condotto a corse tortuose da una incessante e sovrappotente ambizione, difficilmente approveranno questa biografia che lo rappresenta come uno statista ispirato da un singolare senso del dovere pubblico, come un uomo di profondo e impeccabile sentimento religioso, che mi-

STOFFE PER MOBILI

Tende, Carte da parati

Fabbrica di Tappeti

IN

PONTASSIEVE

F.^{LI} BONINI

DEPOSITO E VENDITA

Via del Proconsolo, Num. 17

FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldu, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI

COLLEGIO FIORENTINO

Viale Principe Umberto, Num. 11

FIRENZE

Convitto - Semiconvitto - Alunni
esterni - Classi Tecniche, Ginna-
siali, Liceali e d'Istituto Tecnico.

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle regie scuole.

Il COLLEGIO FIORENTINO è ampio e signorile; ha
sale appositamente costruite, vasto giardino e grande
palestra coperta. È in posizione bellissima con como-
dità di trams e omnibus.

CHIEDERE PROGRAMMI AL DIRETTORE

Prof. LUIGI CORRADINI

PASTICCERIA E CONFETTURERIA ZANOBI SALIMBENI

Vini, Liquori, The, Cioccolata
Servizi completi per Matrimoni, Battesimi, Soirées
FIRENZE - Via Ventisette Aprile, 2 - 4 - FIRENZE

SARTORIA BORGHESE E MILITARE

Raffaello Picchiani

FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

CAV. A. CATTANI E FIGLI

Via de' Martelli Num. 4, terreno

FIRENZE

BIBLIOTHEQUE PARISIENNE

1 - Via dei Pecori, 1 - FLORENCE (Mezzanino à droite)

ABONNEMENTS À LA LECTURE

un Mois: 2 fr. — Trois Mois: 5 fr. 50 c.

L'abonné a droit aux Nouveautés littéraires les plus récentes

ABONNEMENTS À LA SALLE DE LECTURE

Un mois: 3 fr. — Une quinzaine: 2 fr.

Une Semaine: fr. 1,50 — La Journée: 0,50 c.

La Séance: 0,25

Un Catalogue est remis GRATUITEMENT à toute personne
qui en fera la demande.

Chaque Abonné est tenu de verser un *dépôt de garantie* représentant
la valeur du livre prêté. - Ce dépôt est restitué à l'abonné contre reçu,
lorsque celui-ci cesse son abonnement.

Dépôt de garantie: Pour un volume: 2 fr. 50 c. - Pour deux volumes: 5 fr. - Pour 4 volumes: 10 fr.

surava e giudicava tutti i suoi atti alla stregua dell'etica cristiana.

Sia che lo si definisca con Lord Salisbury « un grande statista cristiano » o lo si giudichi con Kinglake « un buon uomo nel peggior senso della parola » amici e nemici di Gladstone, *torys* e *whigs*, imperialisti e libero-scambisti, tutti si accordano nel ritenere la biografia di John Morley, una grande biografia.

Per quanto grande, essa non riuscirà a fare passare Gladstone nella storia; egli fu un puro oratore. Abile a persuadere gli altri, riusciva perfino a persuadere se stesso; ma purtroppo la convinzione nelle proprie idee non è una buona raccomandazione per la grandezza anche politica. I suoi discorsi non avranno la fortuna di quelli di Macaulay, e non passeranno dalle raccolte degli atti parlamentari nelle antologie e nelle storie della letteratura inglese. Col libro del Morley la bibliografia Gladstoniana si arricchisce di un altro lavoro; ma l'Inghilterra ha un grande di più?

IL REGNO si vende a

GENOVA, presso Enrico Piano, Piazza Fontane Marose.

F. Carrara e F.^o, Piazza Nuova.
Benevento Natale, Galleria Mazzini, ecc.

TORINO, presso Ghione Natale, Piazza Castello
A Chapuis, Via Venti Settembre, 60
Mattiolo, Via Po.
F.^{li} Pozzo, alla Stazione.

BOLOGNA, presso F.^{li} Cattaneo
Campi Roberto, P. Vittorio Emanuele.

MILANO, presso Elli e Michelucci, P. Duomo.
Agenzia Giornalistica Internazionale.

Casiroli Cesare, Corso V. E. 2^a

VENEZIA, presso V.^o Zacco.
F.^{li} Pozzo, alla Stazione.

ROMA, presso Orsi Pietro, Piazza S. Silvestro.
Della Ciana, Piazza Colonna.
Garroni Oreste, Via Nazionale.
Secondino Peroglio, alla Stazione.

NAPOLI, presso Libreria Pierro.
Ceccoli Oreste, Via Nuova di Monte Uliveto, 12.

Nicola di Napoli, V. S. Giuseppe, 21
PALERMO, presso Piazza Giuseppe, Salita Municipio.

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, *gerente responsabile*.

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

IL DOTT. A. TARDUCCI - OCULISTA

già Primo Assistente della R. Clinica oculistica di Firenze (diretta dal chiarissimo Prof. Guaita) dà Consultazioni speciali per la correzione dei **DIFETTI DI VISTA** per mezzo di lenti, tutti i giorni non festivi, dalle 10 1/2 alle 12, e per **MALATTIE D'OCCHI** dalle 13 alle 14.

Il Gabinetto è fornito dei più perfezionati apparecchi elettrici ed ottici.
Firenze - Via della Colonna, 21

LA CONCA D'ORO

è l'unico deposito delle **Vere Paste di Napoli L. 52** al quintale — Vini genuini da pasto bianchi e rossi L. 0.80, 1.00, 1.20 ecc. — Marsala extra L. 2 al fiasco — Vermouth L. 2 al fiasco — Moscadolo L. 2 al fiasco — Olio extrafino L. 1.50 al Kg. — Vini Liquori, ecc. — Servizio a domicilio.

LA CONCA D'ORO - Borgo degli Albizi, 27

GRANDE SARTORIA per Signora e per Fanciulli

Raffaello Della Pergola & C.

FIRENZE - Via Pietrapiana, 41 - FIRENZE

Confezioni per Signora

Blouses flanella a L. 1 65
Abito flanella nuovità » 5 50
» Draps de dame » 8 50
» Imalaia, ult. moda » 12 75
» Zibellino, alta novità » 18 00
Palamidoni e Mantelle
Castoro e Double-
face da L. 6,50 a » 20 00

Camicie flanella per Uomo
da L. 1,35 a L. 1,95

Camicie Madapolam ricamate
per Signora
da L. 1,15 a L. 2,50

Coltroni, Coperte, Copribusti, Busti e Calze
a prezzi modicissimi.

Tellerie, Manifatture d'ogni genere - ANNESSA SARTORIA DA UOMO

Confezioni per Fanciulli

Abito Cheviot pura lana L. 6 50
Mantelle alla torpediniere » 6 50
Palamidoni e Raglan
ultima moda apprezzati da convenirsi.

Mutande Rotchendorf o flanella
per Signora e per Uomo
da L. 1,20 a L. 2,00

Corpetti e Mutande a maglia di
cotone per Uomo da L. 0,90
a L. 1,55,

Corpetti e Mutande di lana pettinata per Uomo, Signora e Fanciulli da L. 1,20 a L. 5,00.

TRATTORIA

L'ANTICO APPENNINO

CONDOTTA DA

CARLO CACCIALANZA

FIRENZE - Via del Proconsolo e Via Pandolfini - FIRENZE

VINI DELLE MIGLIORI QUALITÀ

Cucina squisita - Servizio pronto

LOCALE SITUATO IN POSIZIONE CENTRALISSIMA

Colazioni e Pranzi a prezzi fissi e alla carta

PANIFICIO E PASTICCERIA

CASA DI PRIM'ORDINE

GIACOMO DEFILLA

Via dell'Ariento — Via del Corso

SPECIALITÀ PANE VIENNESE

Pane caldo 3 volte al giorno

Servizio a domicilio - Telefono 1221

